

**Quel singolare rancio con il principe**

## A mangiar frittelle di riso con Umberto di Savoia

Abbiamo ripreso queste testimonianze e questi racconti dal libro di Cesare De Simone *Gli anni di Bulow*, pubblicato da Mursia nel 1996.

De Simone è scomparso qualche anno fa, come Gianni Giadresco, ex partigiano della "Gordini" e deputato del PCI che nel libro viene intervistato.

**Adria, comando del Gruppo di Combattimento "Cremona", 15 maggio 1945**

**U**mberto di Savoia, figlio del re Vittorio Emanuele III e principe ereditario, arriva in visita alle truppe italiane stanziate in questa zona del Veneto, i reparti che hanno combattuto al fianco degli Alleati la battaglia del Senio. Di fatto, come luogotenente generale del regno d'Italia, è lui il capo supremo delle forze armate ed è in questa veste che egli vuole passare in rivista i reparti e consegnare alcune decorazioni al valore.

Un'apparizione solo "tecnica", parrebbe, che ha invece una forte connotazione politica: la guerra è finita solo da qualche giorno, il Paese ha tutte le sue ferite aperte eppure è già iniziato il grande braccio di ferro tra chi vuole cambiare la forma dello Stato, facendo dell'Italia una repubblica, e chi invece vuol mantenere la monarchia sabauda.

Umberto – certo consigliato dagli ufficiali della sua "corte" – è venuto qui dove sono la "Cremona" e la 28<sup>a</sup> con uno scopo non dichiarato e, per la sua casata, assai importante: tastare il "polso" all'esercito, capire da che parte si sarebbe schierato nella battaglia istituzionale che stava iniziando. C'è da riflettere – ed è ragionevole supporre – che ancora una volta, come avevano fatto in precedenti occasioni della storia d'Italia, i Savoia fossero assai propensi a confidare più sui cannoni e sulle baionette della truppa che sul libero consenso degli italiani.

Verso le 13, nell'edificio del comando del generale Clemente Pri-

mieri, inizia il pranzo. Rammenta oggi Boldrini, divertito:

«Dunque, il comando del gruppo di combattimento Cremona stava ad Adria. Il generale Primieri organizzò un pranzo col principe ereditario e invitò anche noi della 28<sup>a</sup>, noi dal fronte arrivammo un po' in ritardo, avevamo la jeep che non andava bene. Io capitai a sedere proprio di fronte a Umberto, e a tavola si aprì questa conversazione molto simpatica e cordiale. E a un certo punto Umberto di Savoia mi disse "Ma lei cosa avrebbe fatto al posto mio, l'8 settembre?". Io risposi subito: "Maestà, io mi sarei fatto paracadutare al Nord". E lui rispose con pacatezza, abbassando un po' la voce: "Sa, mio padre non ha voluto". Quasi una confessione. Ti immagini, i generali monarchici Primieri e Zanussi! Mi guardavano con odio! Incredibile! Perché

avendogli detto quella cosa lo avevo, a Umberto, come rattristato. Poi capii che loro erano rimasti male per la risposta del re, che avrebbe potuto dire magari "Gli Alleati non hanno voluto", una ragione politica insomma, invece disse la verità, che era stato il padre. E meno male! Ti immagini se fosse stato mandato al Nord a fare la Resistenza! Magari la monarchia nemmeno cadeva!

In Piemonte c'erano i partigiani badogliani, no?, c'era Mauri, c'erano le Autonome... anche noi siamo stati zitti. Moscatelli tentò di far andare nelle formazioni garibaldine il duca di Aosta, il quale cominciò e poi tornò indietro, col solito coraggio che hanno quelli! Cioè, in fondo noi italiani abbiamo avuto a che fare con personaggi davvero di poco peso, i Savoia, gli Aosta! Con gli altri re era un'altra musica! Pensa a come sono rimasti a fianco del loro popolo in lotta, rischiando la pelle tutti i giorni, i re in Norvegia, in Inghilterra, in Olanda».

Il giorno dopo quel pranzo al comando di Adria, vale a dire verso le 9 del mattino di mercoledì 16 maggio, si tiene sulla piazza di Codévigo, un paesone alle porte di Padova, la rassegna del luogotenente alle truppe.

Era la quarta volta nel giro di sette mesi che Umberto veniva a Ravenna, o nei luoghi dove si trovavano le unità della ravennate 28<sup>a</sup>.



■ Ravenna, 20 maggio 1945. Lo Stato Maggiore della 28<sup>a</sup> Brigata "Mario Gordini" in piazza Garibaldi nel giorno della smobilitazione. Si riconoscono, da sinistra, Gino Gatta (Zalet), Ennio Cervellati (Silvio), Florio Rossi (Galvani) e, in primo piano, Arrigo Boldrini (Bulow).



■ Ravenna, 4 febbraio 1944. Il gen. Mc Creery e il Gen. Keightley passano in rassegna la 28<sup>a</sup> Brigata "Mario Gordini" in piazza Garibaldi.

La prima era stata a metà novembre '44, quando raggiunse Cervia appena liberata. Andò col suo seguito in Comune, dove da qualche giorno si era insediato il sindaco del CLN, il socialista Gaspare Donati, un anziano contadino di Pinarella, che in quel momento si trovava nel suo ufficio insieme a un assessore repubblicano, il muratore Goffredo Guidazzi. Fu un incontro al di fuori di ogni etichetta. Quando Umberto entrò nell'ufficio del sindaco, questi si accingeva a consumare una frugale colazione, una fetta di salame, un tozzo di pane e una mela.

«C'sal bsogn» chiese Donati al principe, che rispose con un meravigliato «Mi scusi, non ho capito». «Il sindaco le ha chiesto se ha bisogno di qualcosa» tradusse qualcuno del seguito. Umberto, allora, domandò se poteva, lui, far qualcosa per i cervesi.

Sempre in dialetto il sindaco si rivolse allora all'assessore: «Csa dit te? A glia fasem pu anca da par noun». Così Umberto fu congedato quasi bruscamente: i cervesi da lui non volevano nulla, gliel'avrebbero fatta, come aveva detto il sindaco, anche da soli a risolvere i loro problemi. Sconcertato, il futuro "re di maggio" scese nella piazzetta

sottostante e qui finalmente fu abbracciato da una popolana. Ma si era trattato di un equivoco, la donna lo aveva scambiato per un amico tornato dal fronte.

La seconda volta fu il 19 dicembre '44, con Ravenna liberata da un paio di settimane. La sua visita era stata annunciata ufficialmente, con invito a presenziare esteso a tutti i dirigenti della Resistenza, dato che come luogotenente era la massima autorità non solo militare ma anche civile. E poi era risaputo che gli Alleati ci tenevano che fosse accolto «senza sollevare marette», come era stato consigliato. All'interno del CLN ravennate, e anche tra gli uomini del comando della 28<sup>a</sup>, si discute a lungo, animatamente: c'è addirittura chi non vorrebbe neppure andarci, all'incontro in prefettura col rappresentante della monarchia.

Alla fine «è prevalsa la valutazione politica e militare di far comprendere che le formazioni partigiane combattono duramente con il popolo e nello stesso tempo dimostrare la nostra correttezza verso gli Alleati, per rafforzare la nostra partecipazione alla guerra di Liberazione. Nella mattinata in prefettura, presente il prefetto Cipriani e alcune autorità militari sono ricevuti i

*membri del CLN e del comando al completo. Informiamo il luogotenente sulle operazioni in corso e le condizioni della popolazione. Egli ci ascolta e poi chiede quali gradi militari coprivano nell'esercito i membri del comando della 28<sup>a</sup>. Rimane molto colpito quando apprende che erano quasi tutti soldati semplici. Forse non ha ben compreso quello che sta avvenendo con la lotta partigiana...*

*Umberto appare molto sfiduciato e non certo capace di sopportare il peso delle sue responsabilità. Dopo l'incontro discutiamo a lungo, tra noi compagni; se la sua era una missione politica per ottenere adesioni o pronunciamenti per la monarchia pensiamo che debba trarre molte conseguenze negative».*

Verso la fine del gennaio '45 invece – è la terza volta – Umberto di Savoia si presenta all'improvviso, ospite inatteso, al comando della 28<sup>a</sup> schierata davanti a Sant'Alberto e già inquadrata, accanto alla "Cremona", nell'VIII Armata. Azzimato, con l'uniforme impeccabile e gli stivali luccicanti il principe, accompagnato da due aiutanti di campo più azzimati di lui, appare davanti a Zalet, il commissario politico della brigata, che sta conversando in cucina col cuoco intento



a cuocere delle frittelle di riso. Zalet saluta, fa gli onori di casa, invita Umberto a passare negli uffici; ma il Savoia, che gioca a fare il soldato semplice, dice «no, no, restiamo pure qui» e si siede su una di quelle sedie impagliate contadine che erano nella cucina. Il cuoco, un partigiano di nome Stignani, continua a tirar fuori frittelle dal padellone, poi ne mette un piatto ricolmo sul tavolo e dice a Zalet: «Dan dô nènca a e' prezinp», danne due anche al principe.

Umberto mangia un paio di frittelle, beve una tazza di te. Interroga sulle condizioni della brigata, sui rapporti con gli inglesi e con la popolazione.

Poi «... *“Il morale degli uomini com'è?”* chiese. *“Eccellente”* rispose Zalet. *“I comandanti dei reparti sono ex ufficiali?”* *“Quasi nessuno, anzi alcuni non hanno mai prestato il servizio militare”*. *L'aiutante di campo, impettito alle spalle di Umberto, non riuscì a celare un moto di sorpresa. “Con quale criterio gli è stato conferito l'incarico?”* proseguì Umberto. *“Sono stati eletti dai partigiani”*. *“Siete sicuri che abbiano scelto i migliori?”* *“Guardi, li hanno scelti sul campo e ne conoscevano il valore fin dai mesi della lotta clandestina”* *“Vi danno buoni risultati?”* *“Non buoni. Ottimi, almeno nella guerra speciale che combattiamo noi”*.

Zalet continua poi a riferire sulla situazione, rispondendo con prontezza e precisione a tutte le domande dell'ospite. *Almeno questo – dovette dirsi Umberto di Savoia – sarà uscito da qualche scuola militare. “Lei è ufficiale, vero?”* gli chiede infatti, col tono di chi già immagina la risposta, deponendo la tazza del te vuota. *“No!”* *“Che professione faceva prima della guerra?”* *“Il birocciaio”* confessò candidamente Zalet. *L'aiutante di campo ebbe un ennesimo e più palese sussulto. Il principe abbozzò un sorriso e concluse “Mi congratulo con lei”*.

Più tardi Régan, informato del colloquio, commentò in dialetto, riferendosi al principe: *“Poveretto, deve esser stata una brutta mattina per lui, perché avrà capito che quando gli eserciti cominciano ad*

*essere comandati dai birocciai la monarchia può preparare le valigie”*».

La quarta volta di Umberto, ad incontrare i romagnoli, è fra Codevigo e Piove di Sacco.

Il re di maggio Umberto viene annunciato in visita, per la mattina del 16 maggio, al Gruppo di combattimento “Cremona” cui è aggregata la 28<sup>a</sup> Garibaldi. Il generale Primieri consulta i comandanti partigiani: i timori per l'incolumità del re sono, come è ovvio, più che fondati. “Bulow” accetta di essere passato in rivista coi suoi uomini nella piazza centrale di Codevigo. I partigiani si schierarono un po' a distanza dagli altri. Cinque minuti prima Boldrini aveva spiegato come doveva farsi, pressappoco, il presentat'arm! e poi aveva ispezionato accuratamente gli uomini sequestrando pistole e controllando che nei fucili le canne fossero vuote da proiettili.

Racconta: *“Quando arriva Umberto la banda intona la marcia reale. Errore. I fanti del “Cremona” intonano sulla musica le parole di “a morte la casa Savoia”*. *Umberto impallidisce, i generali pure, pensando: se questi, i soldati, si limitano a cantare gli altri, i partigiani, si metteranno a sparare. E invece niente: la 28<sup>a</sup> esegue un primo e ultimo presentat'arm all'allibito re. Fu anche quella una grande vittoria»*.

Giuseppe Cantagalli, un partigiano della 28<sup>a</sup> che abita a Lugo, ricorda: *«Sì, noi stavamo rigidi e immobili sull'attenti, devo dire che nessuno di noi della Gordini era abituato a questi presentat'arm. Invece i soldati della Cremona accolsero Umberto al canto spiegato del vecchio canto anarchico “Già trema la casa Savoia / intrisa di fango e di sangue / si sveglia il popol che langue / si sveglia il popol che langue”. E c'erano dei soldati toscani che gridavano “La horda al hollo!” e anche “Ah finobbio, mandace il tu babbo!” e anche di peggio, l'ho sentito con queste orecchie.*

*Fu su quella piazza di Codevigo che, con “Bulow” da un lato, il generale Primieri del Cremona e un alto ufficiale inglese dall'altro, accelerando il passo sotto la spinta delle urla dei soldati, Umberto di Savoia si trovò improvvisamente di fronte allo schieramento, statuario, dei fazzoletti rossi della 28<sup>a</sup>. Rallentò, spaventato e incredulo, di fronte a quei Thompson bilanciati nel presentat'arm, a quelle facce di ragazzi immobili che avevano scritto in rosso “Partisan” sul braccio sinistro»*.

Umberto di Savoia resta assai colpito dal comportamento dei ragazzi di “Bulow”, e quando sta per salire in macchina per andarsene, nel dare la mano a Boldrini gli chiede: *«Senta, ma lei come riesce a imporre ai suoi uomini una tale disciplina?»*. La risposta di Bulow è fulminea e diviene subito famosa,



■ Sant'Alberto (Ravenna), marzo 1945. “Bulow” si intrattiene con Umberto di Savoia che fa visita, sul fronte del Senio, alle unità italiane dei Gruppi “Cremona” e “Friuli”.

quelli della 28<sup>a</sup> la raccontano ancora adesso con orgoglio: «Imporre? No. Questi sono scherzi dell'autodisciplina».

Un altro che c'era, quella mattina, e che ricorda assai bene l'episodio è il ravennate Gianni Giadresco. Giadresco è stato un giovanissimo combattente della 28<sup>a</sup> "Mario Gordini", poi è diventato un dirigente del Pci, segretario della federazione di Ravenna, giornalista, deputato. Ha scritto diversi libri, sulla storia della Resistenza ravennate, e decine di articoli. [...]

«Ci trovavamo – è la testimonianza di Giadresco – in un paesino del Veneto, Codevigo, dove ci aveva colto la fine della guerra e dove, intorno al 15 maggio, ci raggiunse la notizia che il principe ereditario, Umberto di Savoia, intendeva passare in rassegna le truppe del gruppo di combattimento "Cremona", appartenenti al Corpo Italiano di Liberazione, e i partigiani della

28<sup>a</sup> Brigata "Mario Gordini", che avevano operato negli ultimi mesi, fianco a fianco, contro i tedeschi e i fascisti. Ci tennero una riunione Boldrini, Cervellati e Gatta, questi ultimi due erano commissari politici della brigata, dicendo che alcune compagnie erano state scelte per una missione speciale: dovevamo convincerci che era un privilegio quello che, a quel tempo, a tanti di noi sembrava poco meno che un insulto.

Per l'occasione Zalet ci consegnò dei fazzoletti rossi sgargianti, da sostituire a quelli, ormai stinti e sporchi, che portavamo al collo da molti mesi. Se la missione speciale per la quale eravamo stati scelti era un privilegio, dovevamo presentarci in alta uniforme, e la nostra "chincaglieria" era soltanto quel fazzoletto rosso annodato attorno al collo.

Il discorso di Zalet sembrava un'altra di quelle sue famose circolari spedite dal comando delle SAP alla vigilia dell'insurrezione. Ci spiegò



■ Roma, piazza del Campidoglio, 25 aprile 1947. Boldrini tiene il discorso per il secondo anniversario della Liberazione che coincide con la proclamazione ufficiale della Repubblica. In secondo piano, a destra, si riconosce Alcide De Gasperi, allora Presidente del Consiglio.

che fino a quel momento avevamo dimostrato di saper combattere anche meglio degli eserciti regolari. D'ora in avanti si trattava di dare un altro segno, non meno importante, della maturità politica dei combattenti dell'Italia nuova. Boldrini e Cervellati gli diedero una mano in quel compito non facile, spiegando, a chi come noi era convinto assertore della Repubblica, che, forse, la rivista del principe ereditario era stata ideata da chi contava sulla ribellione dei partigiani per screditare la causa repubblicana agli occhi degli Alleati. A questo noi avremmo dovuto rispondere restando impassibili sull'attenti quando il figlio di Vittorio Emanuele III sarebbe passato davanti a noi con tutto il suo Stato Maggiore. Dire che quei discorsi ci avevano convinti è forse troppo; tuttavia tale era la stima e il prestigio che quei tre uomini si erano guadagnati presso di noi che fummo tutti disciplinati...».

Lo fummo a tal punto da scaricare le armi, per andare – come aveva ordinato il comando – alla rivista militare senza un solo proiettile nei fucili e nei Thompson, i cui otturatori vennero controllati, ad uno ad uno, dai comandanti di compagnia.

Del resto a nessuno di noi veniva imposto di partecipare alla parata. Ma chi lo faceva avrebbe dovuto sentire la responsabilità di rappresentare l'intera Brigata, la sua storia, la sua politica di unità patriottica, non i suoi sentimenti personali. Non mi pare vi fossero rifiuti, tra le compagnie scelte per la parata. Anch'io, come gli altri miei compagni, obbedii agli ordini: feci il primo e ultimo presentat'arm della mia vita, col caricatore senza proiettili, di fronte a un re senza regno e senza prestigio. Alla rivista, nella grande piazza di Codevigo, scoppiò ugualmente il finimondo: ma non da parte nostra. All'apparire di Umberto e del suo seguito, si levarono

urla e fischi che sommersero il suono della marcia reale intonata dalla banda militare.

Quello che sorprese – e i comandi alleati più tardi lo ammisero – fu che l'insubordinazione e i fischi non venivano da quei partigiani coi fazzoletti rossi fiammanti. A ribellarsi all'erede di casa Savoia e alla monarchia erano stati i soldati della Brigata "Cremona", cioè le truppe dell'esercito regolare, quelle che portavano le stellette e ubbidivano a ufficiali di carriera. Chi aveva pensato di organizzare la rivista militare per provocare i partigiani a un gesto che potesse nuocere alla causa della Repubblica, aveva ottenuto il risultato opposto, quello cioè di far intendere a tutti che casa Savoia e l'istituto monarchico non avrebbero potuto contare nemmeno sull'appoggio dell'esercito.

Quel giorno al comando partigiano si festeggiò, dopo tanti mesi di successi militari, il primo successo politico di massa. ■